



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 18 - Euro 0,50

Mercoledì 1 Febbraio 2023

L'Italia rientra in Libia dalla porta principale

di **FABIO MARCO FABBRI**

Apochi mesi dall'arrivo del centrodestra alla guida del Governo italiano, giunge un primo segnale di cambiamento - atteso da troppo tempo - anche in politica estera. È già evidente, ma non vi erano dubbi, che "uno non vale uno". Tanto che, leggendo la maggior parte dei quotidiani internazionali, la percezione del nuovo percorso già suscita interessi in quegli ambiti che, fino a pochi giorni fa, sembravano ostili.

L'Italia, rientrata nei ranghi dignitosi di una politica estera non guidata da improvvisati, ha siglato delle intese che pure la stampa internazionale definisce "storiche". Non a caso, il Belpaese e la Libia hanno raggiunto "importanti accordi" sulla fornitura di gas e sull'immigrazione, due fattori di strategica importanza sia per l'impatto sull'economia, sia per l'influenza sulla società. Infatti, anche secondo fonti libiche, il settore energetico non vedeva investimenti di questo "calibro" da più di un quarto di secolo. L'incontro di Tripoli tra Giorgia Meloni, Abdul Hamid Dbeibah, capo del Governo di unità nazionale libico e Mohammed Yunis Ahmed Al-Menfi, "numero uno" del Consiglio presidenziale della Libia, è parte di un programma del nostro Esecutivo finalizzato a fare del Paese l'attore principale del Piano energetico europeo, con la prospettiva di configurarsi come capitale europea dell'energia in memoria del "Piano Mattei".

Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni e il suo omologo libico, Farhat Bengdara, dirigente della compagnia petrolifera libica Noc - National oil corporation - hanno sottoscritto un accordo per avviare un progetto energetico strategico diretto a incrementare la produzione di gas sia per il fabbisogno libico che per aumentare le esportazioni verso l'Europa: un terzo della capacità complessiva sarà esportato in Italia. Tale piano è denominato "A&E" e, ovviamente, prevede un importante sviluppo delle strutture necessarie per raggiungere l'obiettivo. Ricordo che l'Eni dal 1959 è presente in Libia dove, nonostante le enormi difficoltà affrontate dopo l'infausta deposizione di Muammar Gheddafi, avvenuta nel 2011, con il suo 80 per cento di produzione di gas è il primo operatore dello Stato nordafricano.

È stato reso noto che l'importo dell'investimento sarà di almeno 8 miliardi di dollari, il più ingente realizzato dall'Eni negli ultimi 25 anni. Il progetto di produzione di gas prevede una durata di venticinque anni e inizierà nel 2026, con una stima di estrazione, confermata da Farhat Bengdara sul canale televisivo locale Al-Masar, di circa 850 milioni di metri cubi al giorno. In più, interesserà due ricchi giacimenti offshore situati al largo della costa tripolina, le cui riserve sono calcolate in sei trilioni di piedi cubi. Sulla linea strategica di una decarbonizzazione dell'Unione europea, il progetto A&E prevede anche la costruzione di un impianto di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica, che ridurrà l'impatto complessivo di carbonio. Tuttavia, questo strategico accordo si inserisce in un contesto socio-politico complesso. Infatti, dopo dodici anni dalla deposizione di Gheddafi, il Paese nordafricano resta frazionato tra rivalità interne che vedono la Cirenaica, con-

Nordio: "Con i violenti non si tratta"

Il Guardasigilli: "L'ondata di gesti vandalici giustifica il mantenimento del 41 bis". Donzelli: "La sinistra sta dalla parte dello Stato o dei terroristi?"



trollata dal maresciallo Khalifa Haftar, in condizioni di sicurezza e con una relativa stabilità regionale mentre la Tripolitania, riconosciuta dall'Onu, è sotto una evidente ingerenza straniera, considerando la regione del Fezzan sociologicamente costruita su una base di oltre cento tribù e vari gruppi etnici. Da quasi un anno i governi di Tripoli e di Bengasi si contendono il potere ma, come ho scritto in varie occasioni, ritengo che al momento, per una serie di riconoscimenti sia interni alla regione del Fezzan che da parte di gruppi trasversali, solo Haftar - ex uomo Cia - possa avere quel profilo confacente a ricoprire il ruolo di leader nazionale.

Segnalo che la Libia - dietro a Nige-

ria, Algeria, Mozambico ed Egitto - è lo Stato africano con più riserve di gas. Dal 2004, il gasdotto Greenstream, lungo 520 chilometri, collega il Paese nordafricano all'Italia, in particolare Mellitah a Gela, in Sicilia. In più, penso che l'operato del Governo italiano in Libia possa andare oltre lo strategico programma di approvvigionamento di gas, che resta comunque fondamentale per attenuare, se non estinguere, la penuria di questo combustibile causata dalla crisi nello scacchiere russo-ucraino. Infatti, un "sano" riavvicinamento italo-libico garantirebbe una maggiore autonomia a uno Stato dilaniato dalle pressioni esterne, come quella turca e di molte nazioni europee, Francia in testa.

Pertanto, si tratta di un appoggio italiano alla stabilità libica che, unito all'eccellente rapporto aperto con l'Algeria e al prossimo "passo" verso la Tunisia, proietterebbe il nostro Paese in quel ruolo strategico sul Mediterraneo che gli compete e che è in condizione di avere, ridisegnando l'assetto geopolitico dell'area. Ma tale esposizione positiva non sarà facilmente accettata da quelle potenze che, dall'instabilità libica, hanno tratto vantaggi superiori allo sviluppo di un progetto energetico.

Ultima nota: l'approccio di Meloni con i leader arabi ha denotato, oltre che il giusto riconoscimento politico, anche quello del "rispetto" di genere che, in questi ambiti, non è scontato.

Correre per ricordare

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

A pagina 7 del *Corriere della Sera* di lunedì 30 gennaio 2023 sono stato attratto da una foto a colori. Ritrae “il presidente del Senato Ignazio La Russa, 75 anni, ieri alla *Run for Mem*”, così recita la didascalia. Il titolo precisa che “La Russa corre per la Memoria e per Israele”. E l'articolo aggiunge: “Contro l'antisemitismo e l'antisionismo per la vita e l'esistenza d'Israele. Ignazio La Russa ha spiegato così la sua presenza ieri a Milano nella VI edizione di *Run for Mem*, corsa per la Memoria voluta dall'Unione delle Comunità ebraiche italiane”. Forse, senza la partecipazione del sorridente e vigoroso La Russa, l'edizione nazionale del *Corriere della Sera* non avrebbe riportato la notizia della corsa, che ignoravo, sebbene sia al sesto appuntamento.

Adesso che ho conosciuto la manifestazione, nominata indulgendo all'anglicismo così di moda e già sol per questo stridente con la cosa, lo scopo, il patrocinatore (per i quali dico ciò con deferenza e sommissione), non mi sento di astenermi dal giudicarla inappropriata. Per difesa preventiva da improbabili ma possibili accuse intuibili, devo abbandonarmi ad una personale confidenza, a riguardo.

Ero ragazzo nel Dopoguerra. Nel mio paesello la Chiesa era quasi tutto. Io vi ero stato educato. Le feste patronali, le cerimonie nuziali, le comunioni, i funerali, le prediche dei Passionisti in preparazione della Pasqua, il precetto pasquale, le messe cantate con l'incenso sparso dai turiboli oscillanti. Ancora lo fiuto chiudendo gli occhi sessant'anni dopo. Vi risuonava dagli altari, agli ebrei, l'accusa del Deicidio. Nel silenzio della mia piccola coscienza appena dilavata dalla confessione, la terribile accusa rimbombava. L'assurdità di uomini che uccidevano un Dio! Adolescente, nondimeno già ragionavo filosoficamente. Se gli ebrei avevano ucciso un ebreo, non avevano forse fatto la volontà di Dio? Se nessuno ne avesse messo a morte il Figlio, il Cristianesimo sarebbe svanito. Sicché gli ebrei mi parevano all'epoca i benefattori della Chiesa che Paolo aveva costruito sul Risorto. Ne trassi, per paradosso, la più fervida simpatia per gli ebrei. Dopo la Shoah, l'affezione dell'adolescenza per gli ebrei divenne pure solidarietà politica per lo Stato di Israele, che considero anche il risarcimento per il Male tuttavia non risarcibile.

Dunque, posso confessarlo tranquillo. *Run for Mem* non è di mio gusto. Per il Ricordo, bisogna attivare la memoria, non le gambe.

Non è una dolorosa necessità

di CLAUDIO ROMITI

L'informazione della Rai continua a far parte a pieno titolo del giornale unico del virus. Lo abbiamo potuto verificare appieno alcuni giorni orsono, durante la puntata pomeridiana di *La vita in diretta*, condotta da Alberto Matano. In un lungo servizio dedicato alla morte del neonato avvenuta all'Ospedale Sandro Pertini di Roma,

di cui mi sono occupato recentemente, i giornalisti del servizio pubblico hanno completamente glissato sull'aspetto dirimente degli assurdi protocolli anti-Covid ancora vigenti nei nostri luoghi di cura. Protocolli, che è importante sottolineare, sono stati duramente contestati dal padre della piccola vittima innocente. Ebbene, nel servizio, nel quale sono stati messi in evidenza altri inquietanti particolari – sembra che per ben tre giorni la sfortunata puerpera abbia chiesto aiuto al personale, senza però ottenere alcuna assistenza – nessun accenno critico è emerso per ciò che riguarda i diabolici protocolli. Neppure nei commenti in studio, che hanno coinvolto il conduttore e la criminologa Roberta Bruzzone, tale questione è stata minimamente sfiorata.

E che la cosa non fosse determinata da una svista, bensì da una deliberata intenzione di sorvolare sull'imbarazzante aspetto delle misure anti-Covid, lo abbiamo capito da un chiaro dettaglio. Sembra, infatti, che nelle dichiarazioni del padre del bimbo, lette da un attore e che corrispondevano esattamente a quelle riportate dalla stampa nazionale, sia stato tagliato il seguente passaggio: “Molte donne sono lasciate sole nei reparti anche a causa delle restrizioni anti-Covid. I protocolli andrebbero rivisti”. In sostanza, così come poi è accaduto, eliminando il disperato J'accuse dell'inconsolabile genitore, le conclusioni della breve inchiesta si sono focalizzate sugli aspetti delle eventuali responsabilità civili e penali, derubricando completamente gli stessi protocolli. In tal modo, gli stessi demenziali protocolli, sui quali sarebbe stato corretto puntare il dito, sono stati fatti passare per una dolorosa necessità. D'altro canto, questi ultimi hanno rappresentato e ancora in parte rappresentano il prodotto di un sistema incentrato sul terrore pandemico di cui il summenzionato giornale unico ha sempre svolto un ruolo centrale. Tant'è che ancora oggi, a distanza di tre anni, per la Rai è ancora un tabù esprimere un qualunque giudizio critico sulle residue, demenziali misure anti-Covid che hanno già causato fin troppi danni.

Cospito nel carcere di Opera, Nordio: “Il 41 bis è indispensabile”

di MANLIO FUSANI

Carlo Nordio fissa un paletto indispensabile: il carcere duro non si mette in discussione. “Il 41 bis è indispensabile”. Intanto, Alfredo Cospito “è stato trasferito per sicurezza sanitaria, ma non cambia il suo regime carcerario. La scelta del trasferimento è stata fatta perché Opera ha una struttura sanitaria forse la più efficiente in Italia”. Sono le parole del vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani pronunciate nel corso della conferenza stampa alla Presidenza del Consiglio, con i ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi sulle decisioni di ieri del Consiglio dei ministri. “Ci auguriamo – ha aggiunto Tajani – che tutti sostengano l'azione del governo contro la vio-

lenza”. Per il ministro forzista, “lo Stato reagisce con la forza della legge alla violenza di chi ha attaccato beni privati e pubblici, in Italia e all'estero, si è orchestrata una campagna internazionale anarchica contro le istituzioni e contro i beni privati”. “Di fronte alla violenza non si tratta”, ha detto il ministro della Giustizia Nordio nella conferenza stampa sul caso Cospito. “L'ondata di gesti vandalici prova che il legame tra il detenuto e i suoi compagni rimane e tenderebbe a giustificare il mantenimento del 41 bis”, ha aggiunto. Il trasferimento di Cospito nel carcere di Opera “non è un minimo cedimento dello Stato ma il riconoscimento che una cosa è la doverosa espiazione della pena ma altro l'assoluta tutela della salute. Tutela della salute che è principio sacro e inderogabile”, ha spiegato Nordio.

Il Guardasigilli ha sottolineato che la decisione sul mantenimento del 41 bis ad Alfredo Cospito “sarà presa dopo un maturato studio della situazione giuridica. Qualsiasi decisione sulla parte che ci compete non può e non deve essere adottata se prima non riceviamo i pareri delle autorità giudiziarie”. Per Nordio, “in questo momento storico il 41 bis penso sia indispensabile e sia necessario mantenerlo. La magistratura è sovrana, guai se il ministero influenzasse i loro pareri”. Secondo Piantedosi, “la metodologia messa in atto dagli anarchici ci impone di porre attenzione alle sedi istituzionali per le modalità molto insidiose con cui si sono manifestate le azioni, anche” in forma di “attacchi terroristici”. Il ministro domani presiederà una riunione del Comitato di analisi strategica antiterrorismo con forze di polizia ed intelligence.

“Non ci sarà – ha sottolineato Piantedosi – alcuna valutazione sulla procedura del 41 bis o su Cospito. Non ci sono motivi per dire che non è successo niente, ma neanche che la minaccia terroristica è dietro l'angolo. Prenderemo decisioni equilibrate”. “Non so se esiste una saldatura” tra mafiosi e terroristi al carcere duro, “ma se chi subisce il 41 bis se ne lamenta vuol dire che è efficace, che funziona dal punto di vista dell'attività di prevenzione e dello Stato. Il rischio di ricompattamento di frange diverse dagli anarchici sicuramente c'è. Nella manifestazione dell'altra sera a Roma per Cospito c'era una componente di una più generale galassia dell'antagonismo, estranea agli anarchici. Il fatto è all'attenzione delle forze di polizia”.

Autonomia, l'esame in pre-Consiglio

di MIMMO FORNARI

Stop agli “attacchi generici e ideologici di cui sono davvero stufo”. Roberto Calderoli, ministro degli Affari regionali, in un'intervista su *La Stampa* dei giorni scorsi va subito al nocciolo della questione. Il tema è quello dell'autonomia differenziata: oggi il pre-Consiglio sarà chiamato a un esame tecnico del ddl. Sul tavolo, tra l'altro, ci saranno altre questioni, come una serie di ratifiche di accordi internazionali, incluso quello con il gabinetto dei ministri dell'Ucraina sulla cooperazione di polizia (siglato nel 2021 a Kiev). Giovedì alle 16, invece, dovrebbe

tenersi una nuova riunione del Cdm.

Lo stesso Calderoli, sabato, aveva spiegato: “L'autonomia martedì va in pre-Consiglio dei ministri e poi, ragionevolmente, andrà in Consiglio dei ministri”. Insomma, il percorso procede in avanti. Mentre Luca Zaia, governatore del Veneto, nelle ultime ore ha ribadito: “Questo Governo in cento giorni ha fatto quello che non nessuno aveva mai fatto finora. Abbiamo una norma che introduce l'obbligo della definizione dei livelli essenziali delle prestazioni. Per cinque anni ho sentito dire che l'autonomia non si poteva fare, perché non c'erano i livelli essenziali delle prestazioni e questo Governo li ha resi obbligatori”.

Ma cosa succede? Le Camere hanno a disposizione sessanta giorni di tempo per esaminare l'intesa fra Regione e Stato per l'attribuzione delle nuove funzioni. Rispetto alle ipotesi delle scorse settimane, secondo quanto appreso, raddoppierebbero i tempi di questo passaggio nella bozza del ddl sull'Autonomia differenziata all'esame del pre-Cdm. È ipotizzato che la valutazione dell'intesa spetti, oltre che al Mef, anche ai ministri competenti per materia. Di pari passo, lo schema di accordo andrà trasmesso subito alla Conferenza unificata e non dopo la sua sottoscrizione. Schema di intesa che, difatti, dovrà essere approvato dalla Regione. Infine, entro un mese sarà deliberato dal Cdm.

Nello specifico, il patto con cui lo Stato indica funzioni di autonomia differenziata a una Regione potrà avere una durata non superiore ai dieci anni. “L'intesa – come evidenziato nella bozza – può prevedere i casi e le modalità con cui lo Stato o la Regione possono chiedere la cessazione della sua efficacia, che è deliberata con legge a maggioranza assoluta delle Camere”.

Una bozza che ha contemplato un altro aspetto: “Alla scadenza del termine di durata, l'intesa si intende rinnovata per un uguale periodo, salvo diversa volontà dello Stato o della Regione, manifestata almeno sei mesi prima della scadenza”. Ogni accordo, tra l'altro, “individua i casi in cui le disposizioni statali vigenti nelle materie di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, oggetto di intesa con una Regione, approvata con legge, continuano ad applicarsi nei relativi territori della Regione, fino alla data di entrata in vigore delle disposizioni regionali disciplinanti gli ambiti oggetto dell'intesa”.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Cosa succede tra Ucraina, Balcani e Italia

di PAOLO DELLA SALA



A dispetto dei fiumi di analisi che scorrono quotidianamente, ogni discorso sulla guerra di invasione contro l'Ucraina non andrebbe mai disgiunto da un'osservazione continua su quella parte d'Europa che è rimasta sotto il giogo sovietico per oltre 45 anni. L'iniziativa "Italia per i Balcani" – allo stesso tempo – si collega a quella tra il nostro Paese, Algeria e Libia, e forse Egitto, che ridimensiona la penetrazione disastrosa e predatoria della Francia sia in Africa sia nei Balcani.

La nuova apertura italiana alle aree extra Ue più vicine annulla la lunghissima (si deve ritornare a Enrico Mattei, come ha detto Giorgia Meloni) fase di geopolitica insignificante, scoordinata e oppiata, nata in seno alla politica estera del Partito Comunista italiano-Partito Democratico e da lì dilagata in altri schieramenti. Geopolitica e geo-economia, invece, sono il fulcro del rilancio delle economie e degli scambi, quindi anche della pace che nasce, in primo luogo, dal libero commercio.

Ecco così un'istantanea con notizie ed echi sul territorio che dalla Russia arriva fino all'Adriatico.

MOLDAVIA

Uno degli elementi decisivi per il futuro della Moldavia è la scelta di campo tra Oriente e Occidente. Venti giorni fa, a Tallinn, il ministro degli Esteri dell'Estonia ha detto al suo omologo moldavo, Nicu Popescu: "Il futuro della Moldavia è nell'Unione europea. La Moldavia ha dimostrato il proprio interesse al processo di adesione e ha appoggiato l'Ucraina, oggetto da quasi un anno dell'aggressione russa. La decisione di assegnare alla Moldavia lo status di candidato rappresenta un passo storico che aiuta a rafforzare l'Europa intera, la nostra democrazia e la libertà". L'Estonia ha avviato con la Moldavia programmi di supporto sulla cybersecurity e l'informatizzazione. Dall'altro lato, nell'ottobre 2022, un movimento estremista russo – probabilmente non esente dal supporto dei servizi di sicurezza russi – ha raccolto firme per "ristabilire le frontiere dell'Unione Sovietica" estendendole a Comrat, capitale della Gagauzia. La Gagauzia, parte dell'allora Bessarabia, fu ceduta alla Russia dai turchi nel 1812. Lo zarismo scacciò o annientò le popolazioni nomadi che allora popolavano quel territorio, sostituendola coi gagauzi, popolazione turcofona della Romania. Nel 1990 fu proclamata la Repubblica Gagauza, che nel 1994 fu riassorbita dalla Moldavia, diventando una provincia autonoma. Un procedimento diverso da quello della Transnistria, formalmente anch'essa provincia autonoma moldava, ma di fatto in mano della Russia, cui ha chiesto di aderire dal 2014 (leggere "Educazione siberiana" di Nicolai Lilin, Einaudi, 2009). La Transnistria è una specie di "paradiso fiscale" o "zona franca" dove transitano capitali, armi e droga, grazie a una forte presenza della criminalità. Anche in Gagauzia vi è una maggioranza filorusa: a Comrat sopravvive una florida statua di Lenin. Una minoranza però sostiene Volodymyr Zelensky: forse si tratta di quella borghesia grande e piccola che si è data al lavoro, per esempio rilanciando la produzione e il commercio dei famosi vini della Moldavia. Va da sé che la Moldavia resta sotto scacco da parte russa, anche se finora lo strangolamento è stato solo economico e politico. Nell'ottobre 2022, Gazprom ha ridotto del 30 per cento le sue forniture di gas alla Moldavia, adducendo vizi di forma nel contratto sottoscritto un anno prima. Negli ultimi tre anni, le richieste di asilo politico in Germania dei moldavi sono aumentate. Dal 1990 al 2021 la popolazione moldava è passata da 4,3 milioni a 3,3 milioni, soprattutto per colpa dell'emigrazione. Un vero esodo presente in tutti i Balcani.

MONTENEGRO

In questa piccola nazione l'oligarchia criminale che gestisce traffici e commercio, che ricicla capitali all'estero e nel turismo locale, soffoca un turismo che potrebbe da solo dare lavoro e ricchezza

a tutta la popolazione. Di conseguenza, la politica del Montenegro appare un caos totale, che però non emerge mai alla luce del sole. La scorsa estate, il Governo locale ha sottoscritto un accordo con la Chiesa ortodossa serba. A quel punto, l'Esecutivo guidato da Dritan Abazović è caduto. Da allora, la politica è rimasta sotto scacco, mentre Abazović mantiene un mandato tecnico e "provvisorio". Si dovrebbe dare la parola agli elettori, ma ciò non succede. L'altro politico che completa il quadro è Miodrag Lekić, che fu nominato ambasciatore in Italia dal presidente serbo Slobodan Milošević. L'ex ambasciatore – pur rinnegando la politica seguita dai serbi nelle guerre balcaniche – ritiene indispensabile mantenere un rapporto stretto tra Podgorica e Belgrado. Lekić ha insegnato fino al 2013 anche alle università La Sapienza e Luiss di Roma (quest'ultima è accusata, a torto, di avere qualche "affinità elettiva" con l'Est putiniano, anche se avere tra il corpo docente un neutralista attivo come Alessandro Orsini non aiuta a kleenexizzare la reputazione della Luiss). Lekić a fine 2022 è stato designato nuovo premier dal Parlamento montenegrino, ma poi le sue proposte di Governo non hanno convinto nessuno. Lekić era il prescelto del Fronte Democratico filo-serbo, nonché dei Democratici (Demos) e dello stesso partito di Abazović, Azione unitaria per le riforme (Ura). Poi, però, il presidente della Repubblica, Milo Đukanović (che è anche leader del Partito Democratico dei Socialisti ora all'opposizione), ha negato la nomina per una questione tecnica. Da lì si è cercato di far fuori Đukanović e non una legge incostituzionale sui poteri di veto del presidente. Il contenzioso non è stato sbloccato, perché la Corte costituzionale è priva di quattro giudici, andati in pensione. Idem per la Corte suprema e il Consiglio della magistratura.

ALBANIA

Cordiale incontro nella base di Ramstein in Germania tra il segretario della Difesa, Lloyd James Austin III e il ministro della Difesa albanese, Niko Pelesh, in occasione del trentennale dagli accordi militari di difesa tra le due nazioni. I due politici hanno parlato anche di Ucraina. L'Albania è una delle pochissime nazioni che hanno agito contro la dittatura iraniana, rompendo i rapporti diplomatici con l'Iran, dopo aver subito un pesante cyberattacco. Molto importante il recente lancio di due satelliti da parte dell'Albania, in grado di controllare il proprio territorio dall'alto. Il fatto è che l'Albania è diventata un grande produttore di marijuana, entrando a far parte di quel corridoio balcanico del narcotraffico contro cui agiscono invano da anni Europol e le polizie di almeno dieci nazioni europee. La crescita delle coltivazioni è legata – come in Afghanistan – alla possibilità di avere alti ricavi e una rete di distribuzione del "prodotto" molto efficiente.

ROMANIA E BULGARIA

Mentre le ong sono presenti con forza nel Mediterraneo tra Libia, Tunisia e Italia, sono assenti nel confine tra Turchia e Bulgaria, dove si spara come nel west sui migranti, lungo una frontiera europea. I flussi migratori sono aumentati notevolmente nella scorsa estate. Molta

eco mediatica aveva avuto la notizia sulla morte di due poliziotti bulgari, dovuta allo scontro con un autobus nel quale erano nascosti 48 migranti. Il partito di opposizione di destra, Revival, chiede il blocco totale dell'immigrazione dalla Turchia. Ma anche il moderato ministro degli interni, Ivan Dermendzhiev, ha parlato di "guerra dei trafficanti contro la Bulgaria, alla quale risponderemo con tutta la nostra forza". La questione bulgara sui respingimenti è al centro dell'azione di "Black book of pushbacks". Interessante anche il coinvolgimento della Turchia – per esempio con l'associazione Multeci-Der – in difesa dei migranti che cercano di varcare il confine a Edirne. Comunque, sia il "trattenimento" di 12mila persone e i successivi arresti che i respingimenti non hanno migliorato la questione. La ministra degli Esteri francese, Catherine Colonna, è a favore dell'adesione della Romania al trattato di Schengen. La Romania, secondo il presidente romeno, Klaus Iohannis, sostiene l'Ucraina in termini politici, logistici e umanitari. Bucarest chiede all'Europa di sostenere attivamente anche la Moldavia sulla crisi energetica e sull'indipendenza territoriale. Francia, Germania e Romania hanno attivato una piattaforma di supporto per la Moldavia, chiedendo l'integrazione nell'Ue di Moldavia e Ucraina. Romania e Bulgaria costruiranno due nuove megacentrali idroelettriche sul Danubio.

CROAZIA

La Croazia sta cambiando il cupo volto segnato dal nazismo degli Ustascia. Oltre all'attivazione dei matrimoni gay, è da rimarcare la notizia che Tomislav Tomašević, neosindaco di Zagabria, ha partecipato alle commemorazioni dell'eccidio della famiglia serba di Mihajlo Zec, attuato da un gruppo paramilitare croato nel 1991. Il problema principale per la Croazia è dovuto all'adesione all'euro, moneta ufficiale dal primo gennaio del 2023. Un arrivo, questo, che si è sommato ai processi di crescita dei prezzi, attivati dalla crisi in tutto l'Occidente. Di conseguenza, l'inflazione a Zagabria è più alta che nel resto dell'Europa. Mentre la protesta cresce, il Governo ha promesso interventi urgenti.

SERBIA

Vjosa Osmani, presidente del Kosovo, la mette giù duramente: "La Serbia? Imperialista come Mosca e coopera con la Wagner. Cerca di destabilizzarci perché siamo una democrazia. La Nato per noi è fondamentale". Le pessime relazioni con il Kosovo, e le non meno pessime relazioni amicali con la Russia, sono il primo dei problemi per la Serbia. La crisi ha colpito duramente: a gennaio è esploso il numero di bambini serbi colpiti da tubercolosi e dal morbillo, a partire dalla città di Novi Pazar. L'ignoranza e il silenzio governativo sulla Sanità hanno raggiunto la popolazione, in buona parte contraria ai vaccini anti Covid. I rapporti economici tra Italia e Serbia sono buoni. Giorni fa, l'ambasciatore italiano Luca Gori ha incontrato il ministro per gli Investimenti pubblici serbo, Marko Blagojević. Si è discusso del prossimo Business forum Italia-Serbia, concentrandosi su progetti infrastrutturali come ospedali, teatri, scuole e impianti sportivi. L'Italia

è uno dei principali investitori stranieri in Serbia e vuole rafforzare la sua presenza nel Paese. Dopo le recenti turbolenze, i rapporti con il Kosovo sembrano andare verso una normalizzazione instabile. Il presidente serbo, Aleksandar Vučić, in un discorso alla popolazione ha detto che la Serbia è stata "obbligata" ad accettare il piano franco-tedesco-americano di normalizzazione dei rapporti con Pristina. I serbi del Kosovo hanno protestato.

CEKIA

Il fatto più importante sulla Cechia in questo momento è il seguente, riferito dal Comitato Ventotene: "Una bellissima notizia dall'incantevole Praga: l'eroe di guerra, Petr Pavel, è il nuovo presidente della Repubblica Ceca. Un fiero sostenitore dell'Ue e dell'Alleanza transatlantica sostituisce il veterocomunista e putiniano Miloš Zeman.

BOSNIA-ERZEGOVINA

Rispetto alle nazioni balcaniche, dove al posto dell'oligarchia del petrolio russa vige quella della criminalità dei traffici di droga, in Bosnia-Erzegovina fiorisce un altro traffico, quello degli esseri umani. Il sistema è simile a quello marittimo tra Libia, Tunisia e Italia, ma su terra l'immigrazione illegale ha bisogno della corruzione nelle forze di polizia, oltre che di mercanti criminali. La rete Global initiative against transnational organized crime (Gi-Toc) ha stilato un documento sul traffico di persone e denaro nei Balcani occidentali, che conferma i legami tra parte della polizia e trafficanti. Secondo il rapporto, i trafficanti vanno suddivisi tra i fixer che si occupano del trasporto, i gatekeeper che gestiscono l'attraversamento dei confini (diversi dai passeur delle Alpi, i contrabbandieri che aiutarono ebrei e esuli), perché i gatekeeper si fanno pagare, e bene. Infine, ci sono i package dealer, che organizzano ogni cosa e individuano i migranti in grado di pagare. La Bosnia-Erzegovina 15 anni fa si era impegnata a processare i criminali di guerra in tempi rapidi. Nulla è successo, a causa dei veti e delle divisioni che persistono in una nazione quasi priva di un sistema statale anche minimo (anni fa mi è capitato di vedere i "passaporti" di bosniaci: praticamente erano dei fogli A4 battuti a macchina e incomprensibili). Di fronte alla crescente inflazione, la Republika Srpska, una delle due entità in cui è divisa la nazione, ha assegnato ai giovani un bonus di 100 km (marco bosniaco, ovvero 50 euro).

MACEDONIA DEL NORD

Come la Bosnia, anche la Macedonia del Nord sopravvive a stento e resta una nazione arretrata, legata all'agricoltura e alla pastorizia. Altro dato negativo è la spaccatura tra le due etnie principali: albanesi (25,1 per cento) e macedoni. La Macedonia, però, fa parte del programma di sviluppo bilaterale "Italia-Balcani" lanciato dal Governo Meloni. Interessanti gli scenari anche per il turismo. L'Esecutivo macedone ha bloccato la costruzione di sette piccole centrali idroelettriche nel parco nazionale di Shar. Lo stop è dovuto a problemi ambientali, che potevano essere previsti prima di spendere dei capitali, il che ha certo dato agli investitori esteri un pessimo segnale.

GRECIA

L'Agenzia Nova riporta che, nel 2022, il prezzo dell'elettricità in Grecia è stato il più alto di tutta la Ue, mentre quello del gas è più che raddoppiato rispetto al 2021 e quasi quintuplicato se confrontato con il 2018. La questione più dibattuta in questo periodo è il Greciagate (viviamo di "gate", ormai). Giorni fa, una mozione di sfiducia al Governo è stata respinta. Il problema – in modo diverso – è quello delle intercettazioni, su cui in Italia insistono contro il ministro Carlo Nordio i giustizialisti rosso-bruni. "Sapevate delle intercettazioni, perché le avete ordinate voi?": così il leader di Syriza, Alexis Tsipras, ha accusato il premier Kyriakos Mitsotakis. Ma sono stati intercettati dai Servizi segreti greci anche personaggi del Governo, come il ministro del Lavoro, Kostis Hatzidakis.

Vendicare l'Urss: Ucraina delenda est

di MAURIZIO GUAITOLI



Perché, secondo Vladimir Putin, l'Ucraina "delenda est" (deve essere distrutta), radendo al suolo tutte le sue infrastrutture civili e militari? La risposta si sintetizza, per così dire, nella frase lapidaria "io (Urss) ti ho creato (a te Ucraina) e io ti distruggo!". Un po' come se Grecia e Roma, una volta perduta parte dei territori già in precedenza conquistati, annessi e civilizzati, facessero una nuova guerra per distruggere tutto quello che avevano creato come rete infrastrutturale: porti, strade, acquedotti, templi monumentali, biblioteche e così via. L'autocrazia russa, alimentando l'impetuoso vento nazionalista che spira su tutta la Nazione, così come creato dall'Eolo del Grande Fratello che controlla e ispira la comunicazione addomesticata di massa, ha fatto passare il messaggio per cui gli ucraini sono dei neonazi, immemori della "Grande guerra patriottica", da cui discende il sacro principio per cui nessun territorio liberato dai nazisti può mostrarsi ostile nei confronti della Russia. Poiché quella guerra fu vinta da Stalin contro Adolf Hitler e costò 20 milioni di morti all'Urss, gli ucraini sono degli ingrati e non meritano i "doni" che i soviet hanno fatto loro in settant'anni costruendo, grazie al contributo e all'impiego delle risorse umane e materiali di tutte le ex Repubbliche, l'intera rete infrastrutturale industriale e civile ucraina (porti, strade, industrie pesanti, reti elettriche e idriche, e così via). Ovviamente, la Disinformatija di Putin gioca sulla memoria ultracorta del suo popolo, dimenticando di dire che dopo il 1991 erano stati gli Usa (che non a caso Putin chiamava fino a poco tempo fa "partner") a volere fortissimamente che la Russia post-sovietica restasse l'unica potenza nucleare, ai fini della ratifica e dell'attuazione degli accordi di non proliferazione Salt e Tnp, sulla limitazione degli armamenti nucleari del post-Guerra fredda.

Occorre, quindi, disarmare le migliaia di testate stazionate in Bielorussia, Kazakistan e Ucraina, con quest'ultima che da sola all'epoca rappresentava il terzo arsenale nucleare del mondo con 3mila testate nucleari tattiche e 2mila strategiche! In merito, tuttavia, occorre sottolineare che i codici di lancio e di autorizzazione (i primi in mano ai militari, i secondi al vertice politico) rimanevano nell'esclusiva disponibilità del presidente e dello Stato Maggiore russi. Ovviamente, a tutela delle ex Repubbliche nucleari sovietiche, "tutte" le altre potenze nucleari rimanenti - in particolare Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti - si facevano garanti dell'indipendenza dell'Ucraina e della sua sicurezza, nel rispetto dei suoi confini internazionalmente riconosciuti. Peccato che tutto ciò "non" sia mai stato messo sotto for-

ma di Trattato, molto più vincolante per i suoi sottoscrittori, ma semplicemente di un "memorandum" detto di Budapest che poteva facilmente essere denunciato unilateralmente, come poi avvenne per decisione di Putin. Tanto per capirci, prendiamo l'aggressione militare contro l'Ucraina: se ci fosse stato in merito un vero e proprio Trattato contro lo Stato che lo avesse violato, sarebbe stato considerato legittimo - a norma del diritto internazionale - un intervento armato da parte di tutti gli altri Paesi firmatari in difesa dello Stato attaccato.

Ma se Kiev avesse mantenuto le sue "nukes", Putin avrebbe mai osato invadere l'Ucraina? La domanda, ovviamente, è retorica, dato che in buona sostanza gli ucraini non avrebbero mai potuto affrontare i costi enormi del mantenimento dei propri arsenali e dell'avvio di una produzione nazionale. Per non parlare del conseguente isolamento internazionale dell'Ucraina stessa che, invece, aveva disperatamente bisogno per sopravvivere di ricorrere a prestiti internazionali, per sostenere la propria economia e costruire uno Stato moderno. Ora, immemore di tutto, è la Russia a voler spegnere le luci sull'Ucraina, commenta sconsolato l'ex diplomatico russo Alexander Baunov, che pubblica il suo autorevole intervento su Financial Times (Ft) dal titolo "Putin is launching an assault on last vestiges of Soviet identity". Paradossalmente, la strage del condominio di Dnipro, colpito da un missile russo antinave riadattato (e quindi, con un'elevata carica esplosiva), porta la data fatidica del 14 gennaio, ricorrenza denominata "old new year" (che rappresenta il culmine dei festeggiamenti per il nuovo anno a partire dalla fine di dicembre) e festeggiata per settant'anni, fin dal 1918, da entrambe le due Repubbliche socialiste sovietiche di Russia e Ucraina. In quei quindici giorni, i bambini partecipavano ai riti collettivi denominati "new year tree" per esorcizzare le forze demoniache, in

modo da impedire loro di spegnere le luci dell'albero.

E proprio ora, quando Putin promuove la rinascita della Grande Russia sovietica, l'idea dei due popoli fratelli, quello russo e quello ucraino, non sopravvive all'era dei soviet! La distruzione dell'infrastruttura civile ucraina parla chiaro, avvertendo così i "traditori": "Voi avete deciso di vivere senza di Noi, allora fatelo rinunciando a tutto ciò che Noi, i russi, abbiamo costruito per Voi!". Sarà per questo che il Kazakistan, una volta territorio al centro dell'industrializzazione dell'Urss grazie alle sue immense risorse naturali, temendo di fare la stessa fine del suo vicino, sceglie la massima cautela sul conflitto in corso per non incorrere nelle ire dell'Autocrate di Mosca. Per il Cremlino, così come per il comune cittadino russo, tutto ciò che venne realizzato dallo Stato sovietico e successivamente privatizzato, modernizzato e reso appetibile per le esigenze dell'economia di mercato dopo il collasso dell'Urss, è semplicemente "nostro", cioè dello Stato che Putin intende rappresentare. Ovviamente, si tratta di un discorso che non sta in piedi. In ogni caso, infatti, un territorio ricco come l'Ucraina, con una popolazione di alcune decine di milioni di abitanti, avrebbe seguito la strada della modernizzazione, costruendo in proprio le infrastrutture necessarie al suo sviluppo. Ciò cui stiamo assistendo, ci dice Baunov, è un fatto storico ben più clamoroso: la transizione finale dal "Noi assieme" di sovietica memoria al "Noi e Loro" della visione divisiva putiniana che, volendo ristabilire l'impero dei soviet, ne tradisce contemporaneamente la memoria e i valori fondativi!

La guerra in Ucraina non ha soltanto rafforzato il sentimento nazionalista degli ucraini: il suo effetto dirompente è di aver cambiato in modo radicale l'identità post-sovietica di molti russi. Sotto il profilo della durata e delle sorti della guerra non c'è da farsi molte illusioni.

Tant'è vero che anche il filo-repubblicano Wall Street Journal (Wsj), con il suo "Is the West ready for a long war?", si pone il problema se, per caso, la testardaggine di Putin e il tempo non giochino a suo favore, sbriciolando progressivamente quella che oggi appare come una decisione corale dell'Occidente di continuare a sostenere l'Ucraina, con decine di miliardi di aiuti e con armi pesanti. Sono proprio queste ultime, come i proiettili d'artiglieria, a scarseggiare nelle riserve di stock degli arsenali dei Paesi Nato, considerato che l'industria bellica occidentale gira molto più lenta di un Paese in guerra come la Russia. E quindi, rispetto a quest'ultima, non è in grado di ricostituire in tempi brevi le scorte necessarie per rispondere alle richieste pressanti di Kiev ed evitare la sconfitta sul campo degli ucraini, inaccettabile per l'Occidente tanto quanto per Putin lo è cedere gli "Oblast" del Donbass ribattezzati territorio russo. Per fare un esempio concreto: l'Ucraina sta consumando un numero di proiettili per i cannoni calibro 155 al tasso doppio di quanto sia in grado di produrre attualmente la manifattura bellica americana e quella dei suoi alleati. Pertanto, a questi ritmi, Kiev potrebbe prosciugare l'intera riserva di munizioni di Europa e Stati Uniti entro la prossima estate, mentre invece la Russia non avrebbe difficoltà a rinnovare il suo magazzino! Questo perché fino a ieri nessuno avrebbe mai potuto immaginare una guerra convenzionale di questa portata nel cuore stesso dell'Europa, destinata a protrarsi per anni e con milioni di perdite di vite umane! Per ora, è da escludere l'avvio di un qualsiasi processo di pace, perché Putin ha fatto ormai del Donbass una "questione esistenziale", per cui la sconfitta comporterebbe automaticamente la fine del suo regime.

Tra l'altro, il fatto che i Repubblicani siano divenuti maggioranza nel Congresso Usa è destinato a rallentare significativamente l'entità degli stanziamenti militari americani a favore dell'Ucraina, considerato che i 45 miliardi di dollari già stanziati saranno sufficienti a sostenere lo sforzo bellico ucraino soltanto per i prossimi nove mesi! Come accade a tutti gli scommettitori che si giocano in pochi attimi la partita della vita, l'unica strada per evitare una vittoria russa sulla lunga distanza è di puntare molto più in alto ora, rifornendo di tutto il possibile armamento pesante l'esercito di Kiev perché, quantomeno, abbia successo una controffensiva limitata prima dell'inizio della prossima primavera, tagliando le vie di rifornimento russe con missili di alta precisione a lunga gittata. Per ora siamo nella fase senza via di uscita di "Noi o Loro", di "mors tua vita mea". Non è ancora il momento dei Saggi.

SOOS
AIRE